

Una semplice motivazione tecnica farà tornare liberi i fidanzatini del massacro di Novi Ligure. In serata nuovo interrogatorio

Erika e Omar torneranno a casa

La Cassazione accoglie il ricorso della difesa. Scarcerati forse domani stesso, dopo l'ultimo confronto

Domani liberi. Erika e Omar avranno l'ultimo confronto davanti ai giudici e torneranno a casa, insieme ai genitori. Lo ha deciso la prima sezione penale della Cassazione, dopo sette ore di camera di consiglio, senza pronunciarsi sul merito. Erika e Omar torneranno liberi per un semplice fatto procedurale: l'applicazione dell'articolo 305 del Codice di procedura penale che regola i tempi della proroga. Viene annullata - dice nella sostanza il provvedimento - l'ordinanza che prorogava i termini di custodia cautelare al 23 novembre 2001, fissandoli alla data dell'incidente probatorio. Cioè domani. Avranno poche limitazioni. Nel caso di Erika potrebbe essere imposto il divieto di tornare nella villetta del massacro, dove il 21 febbraio scorso, uccise la madre e il fratello di dodici anni, e dove, quando la casa venne stata dissequestrata, ha voluto tornare a vivere suo padre, Francesco De Nardo. Omar, invece, potrebbe già tornare ad abitare con i genitori, che nel frattempo si sono trasferiti da Novi a un altro comune alessandrino. Tra una mezza ammissione e l'altra, Erika, dopo avere inizialmente riversato tutte le accuse su Omar, aveva infine confessato di avere ucciso la mamma e il fratello con la complicità del fidanzato. Sono stati dichiarati entrambi sani di

mente, secondo quanto avrebbero accertato le perizie affidate al gip, che saranno discusse nell'incidente probatorio domani, Erika e Omar non avrebbero agito in preda a raptus, ma con la determinazione di uccidere. La difesa, tuttavia, dovrebbe contestare la piena capacità di intendere e di volere al momento del delitto. E in queste ore i consulenti incaricati dai legali di Erika e Omar stanno ultimando le loro osservazioni al dossier realizzato dai periti nominati dal gip, che hanno consegnato il loro lavoro sabato scorso al pubblico ministero. Ieri i difensori di Omar, Vittorio Gatti e Lorenzo Repetti, hanno comunicato al ragazzo l'esito della sentenza della Suprema Corte, «una decisione - sottolineano - che ha riaffermato la centralità delle regole del diritto nel processo penale. I processi non si fanno seguendo pulsioni dell'opinione pubblica». Ma in molti, a Novi Ligure, non la pensano così.

Poche ore dopo la decisione della Corte di Cassazione, Erika De Nardo ha lasciato il carcere minorile Beccaria di Milano ed è stata portata al Ferrante Aporti di Torino per essere interrogata. «Erika ed Omar vanno aiutati - ha detto ieri il parroco di Novi Ligure - . Sono ancora giovani: devono capire ciò che hanno fatto».



La giovane Erika il giorno del suo arresto

minorenni... «Ma non erano bambini incapaci di intendere e di volere. Hanno persino comperato il topicida per avvelenare tutti». La storia del topicida l'aveva raccontata Omar ai giudici: aveva visto Erika preparare un bicchiere con il veleno nella cucina della villetta, poi si era sentito male. «La legge così non la rispetta più nessuno. E poi non ne vogliamo sapere. C'è andata di mezzo anche questa città per colpa loro...». Colpa vostra è aver subito bevuto la favola degli albanesi... «Era stata TeleNord a dirlo». E cos'è TeleNord? «È la televisione della Lega. La guardano tutti. Da TeleNord abbiamo saputo che erano stati gli immigrati. Cioè, questa era l'accusa». Neppure questo si dovrebbe dimenticare.

Perché usciranno dal carcere

ROMA Perché Erika e Omar escono? Risponde la legge. In ogni stato e grado del procedimento di merito, quando è disposta perizia sullo stato di mente dell'imputato, i termini di custodia cautelare sono prorogati per il periodo di tempo assegnato per l'espletamento della perizia. La proroga è disposta con ordinanza dal giudice, su richiesta del pubblico ministero, sentito il difensore. E nella fattispecie la proroga della custodia era stata fissata al 23 novembre. Ma essendo l'ordinanza soggetta a ricorso per Cassazione, i difensori hanno richiesto, appunto alla Suprema Corte l'annullamento del provvedimento. La prima sezione penale della Cassazione ha infatti, in parte, accolto il ricorso presentato dai legali dei due ragazzi. I Supremi giudici hanno annullato senza rinvio l'ordinanza impugnata dai legali sulla individuazione della scadenza automatica della proroga di custodia cautelare fissata al 23 novembre ed hanno in sostanza stabilito che la scadenza va fatta coincidere con l'esaurimento dell'incidente probatorio.

Il sentimento offeso rimane. Novi è una cittadina normale, persino bella, possibilmente vedendola sotto una luce, sotto un cielo diversi. Senza scontri, senza delitti che si ricordino prima di Erika e Omar, tranne quello al Vialone, il viale delle prostitute, dove Donato Bilancia, il serial killer, uccise due metronotte. È diventata la città di Erika e Omar, che sono come Doretta Graneris e Pietro Maso, persino come Pierre Rivière, il giovane francese che sterminò la famiglia, raccontato da Michel Foucault. Solo che tutti una ragione, i soldi o la vendetta, una ragione l'hanno sempre rivendicata. Erika e Omar no. Risulta ancora dalle perizie psichiatriche: non sanno dire una ragione per novantasette collette.

«Però è vero. Siamo diventati la città del delitto. Come se questo non fosse potuto accadere da qualsiasi altra parte del mondo, in qualsiasi città. Ci siamo trovati in una condizione spiacevole e ingiusta: quasi dovessimo giustificarci. Dobbiamo ancora ripetere e ripeterci che Novi Ligure è una città normale, tranquilla, senza particolari problemi, una città che lavora...». Mario Lovelli, il sindaco, diessino, lascia la sala di giunta, a Palazzo Pallavicini. In quei giorni fu lui, anche nel corso di un consiglio comunale, a frenare, a smorzare la campagna contro gli immigrati, gli "albanesi", che in un colpo si era organizzata: «Gli immigrati ci sono anche qui, stanno nelle fabbriche, vivono con noi...». E della decisione di ieri che si pensa? «Non possono interpretare il sentimento della città. Ma credo che tutti siano perplessi. E forse dire perplessità è dire un eufemismo». C'è qualche cosa da imparare da questa vicenda? «Che si deve riflettere sulla nostra condizione, sui problemi dei giovani, sulla nostra stessa capacità di leggere la realtà senza pregiudizio. La comunità ha reagito bene. Proprio adesso inauguriamo un punto-giovanetti. E poi per favore, anche se non c'entra con Erika e Omar, riferisca una buona notizia...». Riferiamo: la Regione Piemonte ha approvato una variante al piano regolatore che consentirà l'insediamento di un grande stabilimento della Campari, centoventi posti di lavoro, per produrre e imbottigliare il vermouth e l'Asti Cinzano, più un grande magazzino... Dopo la crisi dell'Ilva, l'economia riprende con la Pernigotti, la Novi, la Dufour e adesso la Campari, pronta nel 2003. Poco alla volta, si arriva alla piena occupazione.

A Omar, costretto a uccidere, nessuno pensa. Della sua famiglia nessuno sa più nulla dopo quel 21 febbraio

Erika De Nardo ha compiuto diciassette anni il 28 aprile, Mauro Favaro detto Omar diciotto il 15 maggio. Papà De Nardo continua a lavorare alla Pernigotti. Ha ripreso presto il suo posto. Presto è tornato anche nella villetta del quartiere Londolino e alle periodiche riunioni del Rotary Club. Della famiglia di Omar a Novi non si sa più nulla. **Oreste Pivetta**

l'esperto

Bollea: sono pericolosi devono restare dentro

ROMA «Hanno ucciso con premeditazione, come possono venire fuori dal carcere? È talmente forte l'ingiustizia che hanno commesso che i giudici ora non possono farli uscire. Liberarli sarebbe un cattivo esempio di giustizia». Assolutamente contrario alla scarcerazione di Erika e Omar è Giovanni Bollea, neuropsichiatra infantile. «Bisogna fare di tutto - sostiene lo psichiatra - per velocizzare i tempi ma l'uscita dal carcere dei ragazzi provocherebbe una sollevazione collettiva». «La dichiarazione di Erika? Forse confessando che voleva uccidere anche il padre si è in un certo qual modo pentita, ma questi ragazzi non devo-

no uscire: sono pericolosi socialmente e moralmente».

La notizia che Erika e Omar potrebbero anche uscire di prigione anzitempo, in attesa del processo, viene accolta con allarme dagli psicologi. «Erika e Omar non possono tornare in famiglia. Saranno pure minori ma hanno commesso un massacro da adulti: sono pericolosi. Devono andare in una comunità». «Erika e Omar devono entrare subito in una comunità - sostiene Maria Rita Parsi - Sono ragazzi malati, hanno commesso un delitto di una gravità enorme. A casa non dovrebbero proprio tornarci perché il disagio nasce proprio lì». A parere della psicologa: «anche se si tratta di minorenni è sbagliata una scarcerazione. La pena detentiva serve: è un dovere dello Stato dare a questi ragazzi la possibilità di recuperare le loro colpe. La pena deve essere commisurata con le atrocità commesse». Una comunità dunque secondo la psicologa potrebbe essere il luogo più adatto per accogliere questi ragazzi.

Segue dalla prima

Basta poco in una cittadina di provincia perché la televisione ci riporti indietro insieme, a un giorno di febbraio che tutti avrebbero voluto dimenticare e di cui nessuno vorrebbe parlare.

Capita di assistere in diretta: dentro il bar dall'arredo appena rifatto in stile rococò di montagna, la televisione che va, una sentenza che ancora non c'è, un caffè sorseggiato in piedi, un toast alla svelta, una sentenza che finalmente s'ascolta. I primi commenti sono sguardi. Poi le parole, non sfuggo alla tentazione di chiedere. Così una signora, una cinquantenne elegante, impiegata si capisce, mi risponde: «Scandaloso». Ma è la legge, non hanno fatto un favore ai due, hanno applicato la legge. «Scandaloso». Faticano a pronunciare i nomi, come se li avessero ripudiati. Basta. Allora insisto: avete rimosso? «Siamo rimasti allibiti». Per fortuna, una reazione naturale davanti a un delitto mostruoso. «La nostra è una città tranquilla». Ma avete tirato un sospiro di sollievo, quando Erika aveva accusato gli albanesi e i giornali e la tv e la Lega dietro... «Sarebbe stata una cosa più normale». Invece sono stati proprio loro. Lo hanno confessato. Insieme. Aspettando la madre nascosti in bagno. Così pare dalle perizie dei carabinieri quelli di Parma. E adesso se ne tornano a casa... «Erika non tornerà a casa. Il padre, d'accordo con i giudici, sta cercando un istituto». A Omar nessuno pensa. Sarebbe la vittima, secon-

La rabbia di Novi: è scandaloso

Nella città del delitto tra silenzi, voglia di giustizialismo e l'impossibilità di dimenticare

do le stesse perizie, costretto da lei a uccidere. Novantasette collette. Ha in mente? «Come si fa a dimenticare. Vorremmo. Mia figlia era sua compagna di scuola, di Omar. Quando alla televisione parlano di quei due, vuole subito cambiare canale». Capisco. «Però adesso ci fanno tornare a quella sera». Quella sera del 21 febbraio...

La villetta a schiera, al numero dodici, nel quartiere Londolino, del solito colore salmone mortificato dalla luce di questa giornata scura, il giardinetto senza cura, tale e quale si può dire, sette mesi fa. Sul muretto d'ingresso accanto al cartello metallico «Attenti al cane»,

c'era un manifesto a lutto dei compagni di scuola di Gianluca, il figlio buono, chierichetto, alunno diligente: «Gli insegnanti e gli Alunni della Classe I F della Scuola Media Statale G. Boccardo partecipano al dolore della famiglia De Nardo per la tragica scomparsa dell'indimenticabile Gianluca...». La sera del 21 Erika uscì di casa gridando: «Sono stati due albanesi». Nei bar, il giorno dopo, comparve un manifesto che annunciava il lutto cittadino e protestava: basta con la violenza feroce e impunita, basta ad uno stato severo solo con i cittadini onesti. Una premonizione... La sera del 23 febbraio gli albanesi non sono più i colpevoli. I carabinieri e un bravo magistrato, Carlo Carlesi, hanno scoperto la verità, la sostanza terribile della verità: colpevole è Erika, la figlia di Susy Cassini, la buona mamma, rigida e severa, religiosa, e sorella di Gianluca, lo scolaro indimenticabile. Con Erika c'era Omar, il ragazzo, figlio di un barista, altro ceto sociale, un po' sbandato, un po' troppo cresciuto, quello che "fumava", che non piaceva, un po' bullo, all'inizio non si sa bene con quale parte, con quale responsa-

bilità, un po' sbalottato dalla fidanzatina, quella fredda, che decide, che comanda, che inventa, con i suoi capelli biondi, con il suo piumino. «Bella, bellissima», dicevano ai funerali gli amici di Omar. «Una ragazzina normale, come tante», la ricordano di stuggita adesso. C'era anche il nome di Erika sulle fasce che avvolgevano i fiori deposti sulle bare di Susy Cassini e Gianluca De Nardo, accanto a quello del papà, l'ingegnere della Pernigotti, figlio di immigrati dal sud, che si è fatto la sua carriera e che quella sera giocava a calcetto con gli amici. Forse il calcetto l'ha salvato. «Volevamo uccidere tutti, anche mio padre. È inutile continuare a negare, non ero chiusa nel bagno quella sera. Ho ucciso anch'io mia madre e mio fratello». Insieme con Omar. L'avrebbe confessato ai primi di settembre agli psicologi, quelli della perizia, la perizia per l'incidente probatorio di dopodomani.

Alla stessa conclusione erano arrivati anche i carabinieri, dopo tanti sopralluoghi, analisi e contronalisi, centocinquanta pagine e ottocento fotografie, del delitto e la villetta al quartiere Londoli-

no, visitati e fissati in paesaggio di tragedia percorso millimetro per millimetro: esami dattiloscopici sulle impronte dei piedi, di biologia molecolare, informatici, tossicologici, di micrografia elettronica ed anche dinamica degli schizzi di sangue trovati sui pavimenti, sui muri e sulle scale... Sono stati loro, insieme, loro due che fino a pochi giorni prima rimbalsavano da una accusa all'altra: «Ha fatto tutto lui, dopo avermi chiuso in bagno». «E' stata lei ad uccidere. Io ho soltanto dato una pugnalata: me lo ha chiesto lei come una prova d'amore».

Alla chiesa della Pieve non c'è quasi nessuno. Il 24 febbraio la folla era tanta, attonita e muta dietro e attorno alle due bare e accanto al padre: «Sorella Susy, fratello Gianluca - declamò il vescovo di Tortona - tornate qui nella chiesa che vi ha visto gioiosi... Io sono la resurrezione e la vita...». La chiesa dove la signora Susy insegnava catechismo e il ragazzino serviva come chierichetto. Adesso il parroco si deve esprimere con minor enfasi del vescovo: «Dovranno pentirsi per il terribile massacro che hanno compiuto e dovranno ravvedersi. Occorrono

strutture adatte. Forse una comunità potrebbe agevolare il recupero di questi ragazzi. Ma il cammino sarà molto difficile». Non c'è dubbio. Davanti alla chiesa un gruppo di ragazzi. Questa volta mi avvicino taccuino in mano, mi guardano un poco ostili, diffidenti, soprattutto uno grande e grosso con la sciarpa dell'Inter. Poi si convince e si esprime con una voce mite, con uno sguardo riflessivo e con parole durissime: «Trent'anni dovrebbero darli a quei due. Altro che... Non erano mica pazzi. Sapevano benissimo quello che stavano facendo. E quindi paghino...». Perché tanto accanimento contro coetanei? In fondo erano

Il padre di Erika è tornato alla Pernigotti e alle riunioni del Rotary. Cerca un istituto dove portare la figlia

L'ex capo del reparto mobile di Roma, sotto inchiesta per i fatti di Genova, a Firenze e trasforma una riunione sindacale in una riunione politica. Insieme ad alcuni politici di destra

Il comizio in questura dell'indagato Canterini e dei suoi amici di An

Gianni Cipriani

ROMA Anzitutto lui, Vincenzo Canterini, il capo dell'ormai famoso «reparto mobile» che fu impiegato - con gli esiti che tutti conoscono - nel blitz nella scuola Diaz subito dopo il G8 di Genova. A fianco i dirigenti nazionali del Consap (un sindacato alla destra del Sap) Giorgio Innocenzi e Carlo Papini, nel pubblico, con l'insolito ruolo di spettatori-relatori: alcuni esponenti politici del Ccd e, soprattutto, di An, tra i quali il consigliere regionale Achille Totaro, molto noto in Toscana per essere stato in gioventù uno dei personaggi più «caldi» durante le manifestazioni di piazza della destra. Tutti riuniti in un locale della questura di Firenze, per partecipare ad un «incontro sindacale» che ben presto si è trasformato - quando si dice il caso - in una vera e propria manifestazione politica del Polo, con in prima linea i post-missini.

Un caso senza precedenti nella storia della polizia fiorentina. Anche per questo c'è stata l'immediata reazione degli esponenti del Silp-Cgil e della camera del Lavoro di Firenze che oggi stesso si rivolgeranno al prefetto Achille Serra per denunciare l'accaduto, mentre già sono in preparazione una serie di interpellanze urgenti dei parlamentari dell'Ulivo, indignati per l'«uso privato» che la destra sta cercando di fare della polizia di Stato. La storia della riunione sindacale, o manifestazione politica che dir si voglia è abbastanza semplice: finito nel mezzo delle polemiche sulle violenze di Genova, Vincenzo Canterini, dopo aver cercato di farsi difendere dal sottosegretario Taormina e aver dato il via ad una vera e propria querelle (a colpi di denunce) con l'ex capo dell'Ucigos, Arnaldo La Barbera, ha cominciato una sorta di «itinerario pastorale» attraverso i 13 reparti mobili dislocati in Italia, non si sa bene se per portare la sua parola di funzionario «vittima» di chi vuole delegittimare la polizia per aver denunciato gli abusi



di Genova o per spiegare - alla luce dei fatti di via Diaz - come mai più si dovrà fare una perquisizione. Interlocutori di Canterini gli esponenti del Consap, un sindacato in confronto al quale, così dicono i maligni, anche il Sap appare come un gruppo rivoluzionario. Insomma, la destra nella destra.

Ed infatti, nel bel mezzo dell'incontro, si sono presentati gli uomini del Ccd e di An, che hanno ascoltato e preso anche la parola. Naturalmente in questura.

Immediata, come detto, la denuncia del Silp-Cgil: «La riunione organizzata dal sindacato Consap, che avrebbe dovuto avere un carattere prettamente sindacale visto il luogo in cui si stava svolgendo, si è trasformata all'improvviso in una iniziativa politica allorché sono intervenuti esponenti di An e del Ccd i quali hanno anche preso la parola. In passato, riunioni sindacali con presenze esterne di qualsiasi genere non sono mai state autorizzate. Incontri così caratterizzati politicamente non possono

e non devono svolgersi in un palazzo percepito come luogo di garanzia per tutti i cittadini e ribadimento del valore assoluto di autonomia delle forze dell'ordine e condanniamo tutti quei fatti che ledono questo tratto fondamentale della Polizia italiana».

È vero: come mai la destra ha potuto tranquillamente marciare fin dentro alla questura. Chi lo ha consentito? «Domani (oggi, ndr) stesso lo chiederemo al prefetto Serra - commenta Alessio Gramolati, segretario della Camera del Lavoro - vorremmo che lui si occupi della vicenda e faccia chiarezza. Quello che è accaduto è estremamente grave: siamo di fronte ad un uso privato della polizia da parte di alcuni politici. Un atteggiamento che mette in discussione il rapporto stesso tra cittadini e polizia, che deve essere vista come una istituzione non schierata. Quello che è accaduto non ha davvero precedenti, è un fatto inquietante. Tra l'altro, il processo di smilitarizzazione consente ai poliziotti di poter partecipare alla vita politica, di non avere vincoli

fuori servizio. Il voler utilizzare la questura per un incontro del Polo svilisce anche queste conquiste dei lavoratori di polizia. Davvero è accaduto qualcosa di sgradevole e di estremamente grave».

Insomma la riunione del Polo in questura avrà alcuni strascichi. E si comprenderà se c'è in corso da parte della destra il tentativo di strumentalizzare il malumore delle forze dell'ordine, anche a costo di coprire i violenti che hanno commesso angherie e abusi. Così Canterini, in buona compagnia, gira di reparto in reparto. Con lui i dirigenti del Consap, che hanno una spiegazione chiara: «È veramente assurdo che gli ispettori si siano pronunciati in quel modo in così poco tempo, senza un reale approfondimento dei fatti». Certo, alla fine la colpa è stata di Micalizio, Montanaro e Cernetig, che nelle loro relazioni non hanno nascosto la gravità dei fatti di Genova. Che i tre non siano stati colti dalla sindrome di «omertà corporativa», per alcuni è peggio di una provocazione.